



Usa

### **L'ora di Nixon**

**New York, ottobre.** Se il cinque novembre prossimo sarà una bella giornata di sole e molti americani saranno tentati di andare a pescare invece di mettersi in coda dinanzi alle macchine elettorali, Richard Nixon diventerà il trentasettesimo presidente degli Stati Uniti. Ai democratici

non rimane molto da sperare. Teoricamente il 46 per cento della popolazione votante si identifica col loro partito (contro il 27 per cento che si identifica col Partito Repubblicano), ma il problema è convincere tutti che vale ancora la pena votare, che c'è differenza fra Humphrey e Nixon, che l'elezione non è persa, che non è questo il momento di far delle storie sulla maniera con cui il candidato è stato scelto etc. etc.

Il guaio per i democratici è che il loro partito è profondamente diviso; questo è il vero problema e ciò va anche al di là del novembre. Vari candidati democratici si presentano sconfitti alle elezioni per il Congresso, che hanno luogo contemporaneamente a quelle presidenziali, dichiarando apertamente che non appoggiano la candidatura di Humphrey; in California, uno Stato che assieme a New York è decisivo per il conteggio dei voti elettorali (California 40 voti, New York 43 sui 270 necessari per la nomina), Jesse Unruh, capo locale del Partito Democratico e copresidente della campagna per Humphrey, ha fatto recentemente una lunga dichiarazione contro la politica asiatica di Johnson, ha criticato il suo rifiuto di una cessazione totale e incondizionata dei bombardamenti e non ha neppure menzionato il nome di Humphrey. McCarthy è il capo riconosciuto di questa fronda all'interno del Partito e ormai non sembra voglia rinunciare a questo ruolo per rispondere ai sempre più insistenti appelli all'unità che gli vengono dal vicepresidente.

Quando McCarthy è arrivato a New York per la sua prima dichiarazione ufficiale dopo Chicago, alcuni si aspettavano che finisse per appoggiare Humphrey; invece all'Hilton Hotel le cose sono andate così: "Le ragioni che non ci hanno permesso di rispondere all'appello all'unità del Partito quasi un anno fa, quando la nostra campagna è iniziata, sono ancora valide oggi", ha detto McCarthy. Le duemila persone venute per il pranzo di O'Dwier, candidato pacifista al Senato americano, si sono alzate in piedi in un lunghissimo applauso. Quando questo si è calmato qualcuno è saltato su un tavolo ed ha urlato "Non ti accorgi che stai aiutando Nixon?". Il malcapitato è stato aggredito e trascinato fuori dalla sala, ma sostanzialmente quelli che inveivano contro di lui non potevano che essere d'accordo su quella sua esclamazione.

### **Il vagone di Humphrey.**

Humphrey non è riuscito finora, ed è inverosimile che riesca nelle due settimane che rimangono, a recuperare i voti di quelli che in una maniera o nell'altra (votando nelle primarie per McCarthy e per Kennedy) non avevano fatto una questione di personalità, ma avevano espresso una irreversibile sfiducia nell'Amministrazione Democratica.

Molti personaggi, è vero, che avevano lavorato nel campo di Kennedy e di McCarthy sono ora saltati sul vagone di Humphrey, non sembra però abbiamo portato con sé grandi masse di persone. Da certe indagini condotte in alcune zone economicamente depresse, dove si era avuto un forte voto kennediano, pare ora che questo sia passato piuttosto nelle file di Wallace che in quelle del vicepresidente; intanto i voti di quella classe media e medio-alta che fu la base elettorale del "fenomeno McCarthy" sono ancora in parte per aria e laddove il nome del senatore del Minnesota comparirà nelle macchine elettorali come per esempio nello Stato di New York, molti continueranno a votare inutilmente per lui.

Ai Democratici non resta che spingere la gente alle urne: i gruppi sindacali che appoggiano Humphrey stanno facendo una grande campagna in questo senso. La speranza è che una volta dinanzi alle levette della macchina elettorale prevalga, su ogni risentimento, la fedeltà di partito e si possa ricostituire quel 46 per cento del voto tradizionalmente democratico. Ma è molto improbabile che questo succeda.

Humphrey si dibatte fra la difesa del suo ruolo nell'Amministrazione Johnson e le vaghe allusioni ad una diversa politica nel caso che tocchi a lui ad entrare nella Casa Bianca. Le dimissioni di George Ball dalle Nazioni Unite, il suo discorso di Salt Lake City sulla politica estera in cui sostanzialmente non ha detto che le stesse cose di sempre, pur in sequenza diversa, sembrano voler essere indicazioni di una posizione indipendente, e c'è chi vuol vedere in questo grandi cenni d'intesa che H.H.H. farebbe ai dissidenti. In generale però la sua posizione è immutata e su di lui si riversa tutto l'anti-johnsonismo che si è creato in questi ultimi mesi. Molti sperano ancora che Humphrey abbia il coraggio di staccarsi decisamente dalla posizione del Presidente, ma ormai è estremamente difficile che voglia rischiare di perdere una parte della propria faccia nel tentativo di

rifarsi l'altra. Johnson è ormai un grosso debito che il Partito Democratico e Humphrey si trovano da pagare, ed una più attiva campagna da parte del Presidente finirebbe più per danneggiare che aiutare il candidato democratico. L'unica cosa che oggi aiuterebbe Humphrey a riguadagnare terreno potrebbe essere solo una completa cessazione dei bombardamenti nel Nord Vietnam verso la fine di ottobre, ma nonostante insistenti voci in questo senso circolassero alcuni giorni fa a Washington e a Parigi, è da escludere che Johnson si decida a questo passo.

Il povero vicepresidente, nonostante si sforzi a baciar più bambini che trova e a predicare incessantemente la sua patetica visione del mondo dai teatri e dagli stadi di quella grande provincia bigotta che fuori dalle cinque o sei grandi metropoli è l'America, conduce una campagna senza colore, senza entusiasmo e senza convinzione. Nessuno nel suo entourage fa mistero che Hubert corre ormai da secondo, e lui stesso, col continuo chiedere a Nixon un dibattito televisivo su problemi fondamentali non fa che ammetterlo. E' arrivato ultimamente persino a proporre di pagare tutte le spese della trasmissione, ma Nixon continua a rifiutarsi con ironiche risposte ed i repubblicani al Senato hanno impedito l'abrogazione di una legge che avrebbe reso questo dibattito inevitabile.

### **La crisi del liberalismo.**

Nixon dal canto suo fa una campagna calcolatissima, senza sprechi e senza grandi scoperture, che lascia al suo secondo Agnew, il compito di fare il "lavoro sporco", quello insomma di lanciare calunnie, scoprire altarini e insinuare sospetti sugli avversari.

Con al collo il pesante bilancio fallimentare di cinque anni di amministrazione johnsoniana, sta forse andando definitivamente a fondo con Humphrey l'ultimo tentativo di controllo liberale del governo. La campagna elettorale stessa, centrata com'è sulla apologia della "legge e dell'ordine" a cui lo stesso vicepresidente non può sottrarsi, è diventata il simbolo del lungo funerale del liberalismo americano.

La crisi cominciò con l'assassinio di J.F. Kennedy: continuò con quello di Martin Luther King, poi con quello di Robert Kennedy: ora che anche McCarthy è stato politicamente assassinato con poche manovre all'interno della macchina del Partito, con la sparizione dalla scena politica a vari livelli di diversi tipi di "progressisti" e di "illuminati", ai liberali si è chiusa la strada per quelle operazioni di riequilibrio e di compensazione all'interno del sistema che avvenivano utilizzandone la manovrabilità e la flessibilità.

La storia del liberalismo, che ha avuto la sua più profonda rivitalizzazione con l'era kennediana, si chiude almeno per il momento dinanzi ad uno sconcertante spettacolo: tutto ciò che in passato era aspirazione di limitatissime frange di minoranza, tutte quelle indicazioni politiche che parevano segnare soltanto la via di una irrazionale involuzione, quelle soluzioni che venivano recepite dalla maggioranza dell'opinione pubblica come immorali e rivoltanti (una sorta di plebiscito contro queste idee avvenne con la elezione di Johnson contro Goldwater nel 1964), sono oggi la filosofia politica di chi potrebbe guadagnare la maggioranza elettorale: certe figure politiche, considerate nel passato come una sorta di dementi di poco conto, non solo sono diventate i "grandi" di oggi, ma rischiano o di entrare alla Casa Bianca, o almeno di influenzare le scelte che là si prenderanno. La manovrabilità del sistema sembra ridotta, così come la disponibilità politica alla flessibilità.

Wallace è un ottimo esponente di questa tendenza, quando dichiara a proposito dei dissidenti, degli anarchici, dei ribelli: "Le abbiamo provate tutte: ora non ci rimane che rompere loro la testa".

Humphrey è il prodotto di questa corrosione liberale. E' il liberale di vent'anni fa quando il suo aiuto è stato decisivo per dare a Truman una piattaforma progressista sui diritti civili; oggi è sostenuto dai sindacati di Meany che rappresentano le forze reazionarie, e in nome della conservazione del sistema sottoscrive il principio della "legge e dell'ordine" che è diventato una specie di civetta per tutti quei votanti in cerca innanzitutto di tranquillità. Per i liberali rimasti è impossibile identificarsi con la sua candidatura.

### **Tempo di militari.**

La guerra in Vietnam è il punto chiave di tutta la storia americana di questi ultimi anni. Il Vietnam è alla base di tutti i mutamenti radicali o meno che hanno avuto luogo negli ultimi mesi. Al Vietnam sono legati i tramonti di innumerevoli figure dalla scena politica e quello quasi certo della

Amministrazione Democratica. La guerra, che si voleva combattere inizialmente sul piano politico e solo in parte con l'intervento dei *Green Berrets* e delle forze speciali, è degenerata lentamente in un tipo di conflitto che gli Stati Uniti non riescono, specie per le implicazioni interne, a proseguire. Sostanzialmente gli Stati Uniti furono sfortunati, perché non c'era altro paese sulla terra in cui un movimento rivoluzionario potesse contare sulla infrastruttura, la preparazione ideologica e pratica che un paese come il Vietnam aveva da qualche decennio acquisito.

I liberali, sostenuti dalle forze economiche più illuminate, hanno fatto ricorso ai migliori prodotti della società americana ed hanno portato al governo nelle sue vicinanze vari gruppi di intellettuali che hanno rappresentato la *force de frappe* di quella filosofia politica inaugurata dal primo Kennedy e a suo modo ripresa dallo stesso McCarthy. La progressiva scomparsa di queste forze dalle sfere del potere politico significa il tramonto della visione del mondo prospettata da Galbraith: quella del "nuovo Stato industriale" guidato dai tecnici industriali. Questi sono oggi lentamente sostituiti da una schiera finora frustrata di militari, di burocrati realisti, che riesumando vecchi spettri, come quello del comunismo mai abbastanza tramontato (oggi meno che mai, dopo la Cecoslovacchia), tendono ad imporre uno Stato apertamente fondato sulla forza qui e all'estero. La sostituzione di McNamara con Clifford al Pentagono è un esempio di questa tendenza. Nel linguaggio di Wallace, l'espressione "intellettuali liberali" suona come un sinonimo di "comunisti e traditori".

### **Nixon come Eisenhower.**

La politica estera americana è stata fino ad oggi interventista per necessità, ma "liberale" e contenuta in una linea di formale legalismo internazionale (vedi le giustificazioni tentate in un primo tempo della guerra in Vietnam in termini di fedeltà alle alleanze, rispetto dei patti ecc.). Oggi, questa politica è dinanzi ad una scelta: 1) una strategia globale di potere non più condizionata dai legalismi e moralismi che finiscono per essere autodistruttivi; 2) isolazionismo. E' impossibile pensare che, date le motivazioni che hanno sempre spinto la politica americana all'intervento all'estero, la seconda via sia quella da seguire.

Rimane così la strategia di potere globale senza più restrizioni.

Se i tagli agli investimenti americani all'estero fatti da Johnson erano non solo una manovra momentanea per risolvere il problema della bilancia dei pagamenti, ma anche il tentativo alla lunga di alleggerire l'esportazione americana, quella politica è certo che verrà invertita nel caso di una elezione di Nixon. In una recente comunicazione fatta dal candidato repubblicano alle grandi compagnie ed alle società di investimenti, comunicazione che è passata sotto silenzio in tutta la stampa, Nixon ha attaccato le restrizioni imposte da Johnson all'inizio dell'anno, e si è impegnato a rimuovere i controlli sugli investimenti all'estero perché "ogni dollaro di investimento bloccato oggi dall'Amministrazione costa al *businessman* americano oltre un dollaro e mezzo di guadagno nel futuro". Nixon ha concluso che per la più grande nazione del mondo ritirarsi nel proprio guscio e ridurre il commercio con l'estero sarebbe la peggior forma di isolazionismo.

Proprio perché il Vietnam è il punto di caduta di una certa politica americana all'estero ed a sua volta una importante causa dei molti problemi interni, drammatizzati dalla crescente rivoluzione negra, i liberali hanno fatto di tutto per mettere la guerra al centro della campagna elettorale in modo da raccogliere un suffragio popolare che permettesse una soluzione di compromesso e cioè di recupero. Ma la guerra non è più al centro della discussione politica e le elezioni sono impennate su problemi di ordine interno. Questo distorce le questioni fondamentali su cui si dovrebbe votare e disorienta l'argomentazione politica. E' interessante vedere infatti come i dimostranti per la pace in Vietnam oggi vanno a manifestare ad ogni comizio di Humphrey ed ignorano invece ogni apparizione di Nixon che certo sul Vietnam non promette niente di meglio.

La posizione dei Repubblicani in materia di Vietnam non è certo chiara.

Quando ad una conferenza stampa poco tempo fa è stato chiesto ad Agnew come è che praticamente avrebbero risolto, una volta alla Casa Bianca, il problema della guerra, la risposta è stata: "Non potete pretendere che lo diciamo ora. Se spariamo ora tutte le nostre cartucce, la campagna elettorale si sgonfierebbe entro la fine di ottobre". Poi, due giorni dopo, accortosi che molti avevano preso questa risposta come una promessa di chiarificazione a breve scadenza, ha specificato: "Non intendevo certo dire che abbiamo un programma per risolvere il Vietnam. Non credo sia realistico

aspettarsi che il signor Nixon ed io, senza avere tutte le informazioni che sono invece a disposizione del Vicepresidente, in una situazione estremamente flessibile, possiamo fornirvi un piano determinato".

Questa posizione dunque è pubblicamente quella "fidatevi di noi, faremo meglio di loro"; ma ci sono indicazioni di come privatamente Nixon la pensi a modo suo. In una conversazione avuta con i *leaders* repubblicani del Sud, segretamente registrata Nixon avrebbe detto: "Come finirei la guerra? Bene, vi dirò come Eisenhower pose fine alla guerra di Corea. Ike fece arrivare ai coreani e ai cinesi l'idea che egli non avrebbe assolutamente tollerato la continuazione di quel conflitto terrestre di attrito, e nel giro di un mese si negoziò la guerra". Questa rivelazione che la guerra in Corea fu chiusa con l'implicita minaccia dell'uso delle armi atomiche da parte americana non è nuova ed è stato lo stesso Eisenhower a rivendicarla nelle sue memorie di quel periodo. Se così è non c'è molta differenza fra la posizione di Nixon e quella di Wallace e del suo fresco candidato alla Vicepresidenza, generale Curtis LeMay, che sostanzialmente dicono le stesse cose senza l'arrotondatura dei messaggi pubblicitari nella quale il nuovo Nixon ha imparato nel frattempo ad esprimersi.

### **L'obbligo morale del Pentagono.**

Può darsi che in un modo o nell'altro al Vietnam si trovi una soluzione dopo le elezioni, perché nessun partito, tanto meno quello repubblicano, può affrontare le elezioni congressuali del 1970 con mezzo milione di uomini in Asia. La guerra ha già rovinato Johnson e rovinerebbe ancora chi proseguisse la sua politica. Tutti vogliono venir via dal Vietnam, diversi sono solo i modi: ma anche se la guerra finisse con un compromesso, niente ormai sembra mutare nella tendenza americana a rafforzare la presenza militare in Asia e in Europa. La strategia post-Vietnam potrebbe benissimo essere quella descritta da *U.S. News and World Report*: fare della Germania e del Giappone i due grandi bastioni di difesa del mondo libero.

Le linee di una politica militare di questo tipo sono già nei discorsi sia di Wallace che di Nixon; la corsa agli armamenti è già in atto con la via libera per l'ABM e tutte le idee per un rafforzamento della Marina ed un ristabilimento della superiorità militare totale americana. I mezzi per questa politica sono già disponibili. Solo McCarthy durante la campagna elettorale fece cenno alle sproporzionate somme messe a disposizione del Dipartimento della Difesa. Dopo di lui la questione non è neppure lontanamente entrata nella campagna elettorale, ed il Congresso ha stanziato nei giorni scorsi quasi 72 miliardi di dollari (la cifra più alta nella storia) per il bilancio militare. In questi sono compresi i primi fondi per la costruzione dell'ABM che i militari hanno voluto dal 1960. A chi obiettasse che i mezzi economici a disposizione del complesso militare son sprecati o comunque sproporzionati Clifford ha già risposto. parlando dinanzi all'Associazione degli Industriali, che il potenziale della Difesa può essere messo a disposizione per la soluzione dei problemi sociali all'interno del paese. In quello che lui ha chiamato "l'obbligo morale" del Pentagono, ad aiutare la nazione a risolvere altri problemi al di là di quelli semplicemente militari, si possono leggere minacciose implicazioni.

Wallace, dal canto suo, non avrebbe certo niente in contrario ad una simile prospettiva visto che la ricetta che ci dà per la risoluzione dei problemi d'America è a base di polizia e repressione. La crescente popolarità del terzo candidato spaventa sempre più l'opinione liberale, così organi come il *New York Times* apprestano un'ultima difesa contro di lui: tentando di ridicolizzare le posizioni o discreditarlo personalmente con storie come quella della sua meningite passata, come se un Wallace dovesse appartenere alla patologia della "perfetta" America .

Ma oggi Wallace è il più convincente politico sulla scena americana, la sua posizione è chiara; d'altra parte il ragionamento di quelli che sperano che il suo quoziente, oggi stimato sopra il 20 per cento a livello nazionale, si sfumi nelle cabine elettorali quando i suoi sostenitori, pensando di non poter vincere finiranno per votare o per Humphrey o per Nixon, è fondamentalmente sbagliato. Sbagliato perché chi oggi è per Wallace lo è fanaticamente e senza riserve: lo testimonia un pubblico fra i più numerosi della campagna elettorale, il fatto che i suoi comizi provocano manifestazioni di entusiasmo, imparagonabili spesso a quelle degli altri candidati.

### **Comincia il 1984?**

Se i liberali perdono progressivamente, come sta succedendo, il controllo del potere politico, gli sviluppi sono davvero imprevedibili in una situazione dove con un crescente appoggio popolare, misurato ad esempio dai voti per Wallace, forze come la polizia all'interno e i militari all'esterno possono cessare di essere gli strumenti controllabili del liberalismo delle grandi *corporations* e dei grandi interessi, per diventare operanti anche a titolo diretto.

Curtis LeMay, ex capo di stato maggiore dell'Aviazione, già nel 1963, sostenitore di massicci bombardamenti sul Nord Vietnam ed oggi candidato alla Vicepresidenza nel partito di Wallace, e può esser preso come esempio della frustrazione di tutto un settore dell'*establishment* militare che non solo per quanto riguarda la condotta della guerra in Vietnam a malapena ha sopportato il peso del controllo civile delle due Amministrazioni Democratiche e di quegli "intellettuali della Difesa" come McNamara, a cui si dovrebbe imputare la perdita di potere dell'America nel mondo. Di Curtis LeMay è uscito recentemente un libro, *L'America in pericolo*, che compendia un abbastanza diffuso risentimento fra i militari: la situazione militare americana si è notevolmente indebolita, "al momento attuale siamo come nudi dinanzi alla minaccia di un attacco russo"; l'arsenale a disposizione degli Stati Uniti si è logorato; l'ABM è indispensabile e non il sistema antimissilistico "sottile" voluto da Johnson; il trattato per la non proliferazione delle armi nucleari è da evitare, anzi bisognerebbe armare con armi atomiche gli alleati e non lasciarsi intrappolare dalla "fobia" generata dalle armi atomiche. LeMay chiede una superiorità militare degli Stati Uniti nei confronti della Russia; per quanto riguarda il Vietnam dice che bisogna rendere la guerra così costosa al nord e ai vietcong che quelli siano costretti a volere la pace. A parte quest'ultimo punto, su cui, almeno pubblicamente, Nixon non pare essere d'accordo, negli altri la posizione repubblicana non è molto dissimile.

Anche Nixon vuole l'ABM e la superiorità militare: nonostante poi si dica favorevole al trattato per la non proliferazione, oggi chiede che questo non venga ratificato come rappresaglia per l'intervento dell'Unione Sovietica in Cecoslovacchia. Wallace non vincerà le elezioni ma, come avvenne nel 1964 quando le tesi politiche dello sconfitto Goldwater furono poi perseguite da Johnson, è probabile che in una maniera o nell'altra buona parte della sua posizione diventi la politica del nuovo Presidente. Questo sarà tanto più facile se toccherà come pare ormai certo a Nixon scalare la Casa Bianca.

Non si dovranno consolare i liberali se alla fine non verrà eletto. Tutti quelli che oggi rimandano i loro programmi e le loro speranze al 1972, con Edward Kennedy o chi per lui, si fanno forse solo delle illusioni, perché il 1972 per loro e per molti altri potrebbe anche non arrivare mai, e potrebbe qui in America, domani cominciare il 1984 di George Orwell.

**Tiziano Terzani**